O con lo scudo o sopra lo scudo

Questo, secondo Plutarco, era l'affettuoso augurio delle madri spartane quando i loro figlioli (se erano sopravvissuti da piccoli all'esame di idoneità fisica, dopo il quale venivano restituiti alla famiglia o sbrigativamente affogati) partivano per il fronte. Il che voleva dire: torna con lo scudo in mano, cioè vittorioso, oppure torna sdraiato sul tuo scudo, cioè sicuramente morto visto il livello della chirurgia dell'epoca. Ma «la madre del pauroso di solito non piange», obiettava più tardi Cornelio Nepote a nome delle più tenere mamme romane. Bisogna però considerare che Sparta, come oggi Israele, era un piccolo Stato circondato da nemici agguerriti, e quindi i cittadini erano abituati fin dall'infanzia a preoccuparsi in primo luogo della loro educazione militare; disdegnando altre occupazioni civili e ignorando del tutto la ricerca del denaro che, per evitare tentazioni, non esisteva nemmeno. Si racconta che nel 480 a.C., prima della battaglia delle Termopili contro Serse, qualcuno fece notare al comandante spartano Leonida che le soverchianti forze persiane avrebbero oscurato il sole con le loro frecce. «Vuol dire che combatteremo all'om-

bra» rispose Leonida, con una battuta che voleva essere anche spiritosa. Infatti gli Spartani «eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti»: come avrebbero fatto a Sapri, nel 1857 d.C., i compagni mazziniani di Carlo Pisacane.

Nessuna meraviglia, dunque, se questi guerrieri tornavano (se tornavano) dalla guerra carichi di trofei umani, vantandosi dei morti ammazzati come fanno oggi i cacciatori con le quaglie. E, come sempre accade dopo una battuta di caccia, se non ne ammazzavano abbastanza se li inventavano per vanagloria: lo aveva già notato acutamente Archiloco, poeta greco del sesto secolo a.C., che anticipando il *Miles gloriosus* di Plauto così riferisce l'esito di una campagna militare: «Sette furono gli uccisi e mille furono gli uccisori (sedicenti)». Cosa che dette forse origine al detto popolare: «Ne uccide più la lingua che la spada».

Fu in quell'epoca che nacque il mito della nobiltà di cadere in combattimento, presa successivamente un po' troppo sul serio dai samurai giapponesi. *Dulce et decorum est pro patria mori*, verseggiò anche Orazio che peraltro viveva assai più comodamente dei suoi antenati. Imitato, sulla loro pelle, dai fratelli Bandiera quando, condannati a morte nel 1844, intonarono il coro di un'opera di Mercadante, «Chi per la patria muor vissuto è assai» che prosegue con due varianti: «La fronda dell'allor non muore mai», oppure, come veniva insegnato nelle scuole durante il fascismo, «Chi per la patria muor non muore mai».

Un'altra esortazione latina su questo tema è costituita dal famoso *Memento audere semper* (ricordati di osare sempre): in realtà così poco latina da

essere stata inventata da Gabriele D'Annunzio come spiegazione lirica dell'acronimo MAS, cioè i Motoscafi Anti-Sommergibili (oppure le Motobarche Armate Svan, dal nome della ditta costruttrice) della Beffa di Bùccari.